

# Salute pubblica

per una medicina  
preventiva sociale collettiva umana

ANNO I, NUMERO 0

20 APRILE 2007

## SOMMARIO:

**Una tavola per la salute. In ricordo di Nicola Lovecchio, scienziato "scalzo"**  
di Maurizio Portaluri

**Il contesto della scienza**  
di Stefano Palmisano

**Nicola Lo vecchio**  
di Giulio Di Luzio

**Salute Pubblica** riunisce un gruppo di studio permanente che vuole mettere in luce il significato reale di **Salute**.

La **Salute è Pubblica** perchè diritto fondamentale di tutti. Diritto che deve essere tutelato nella realtà lavorativa, sociale e ambientale in cui ciascuno di noi vive ed opera.

La **Salute** è determinata non solo dalla conoscenza tecnico-scientifica ma soprattutto dal sapere delle persone, di tutti noi, in quanto titolari della **Salute** stessa.

**Salute Pubblica**, pertanto, si propone di raccogliere e dare voce ai saperi soggettivi che provengono dal vissuto concreto sì da portarli a livello di sapere ufficiale. Sapere ufficiale oggi fin troppo conformato alle logiche liberiste dominanti.

## Una tavola di salute.

In ricordo di Nicola Lovecchio, scienziato "scalzo" di Maurizio Portaluri\*

**S**ALUTE PUBBLICA non è una nuova associazione o qualsiasi altro tipo di istituzione fatta da specialisti.

È una tavola intorno alla quale alcuni amici (filoi) si siedono in parità per studiare e riflettere su un bene prezioso della vita umana e per liberarlo dalle teorie dei poteri tecnocratici riportandolo alla sua concretezza "carnale". A questi amici non interessa fare erudizione ma capire come è possibile, attraverso una esperienza di libera simpatia e cospirazione, restituire all'uomo il controllo sulla propria salute e quindi su se stesso.

Non vogliamo fare una riflessione che vada bene per l'intero universo. Riteniamo che forse possa andar bene per noi del sud Italia, del sud Europa. Andrà bene per quei luoghi da cui altri amici

verranno a sedersi alla nostra tavola.

Dicevamo studiare. Leggere quanto hanno scritto altri, capire cosa dice la gente comune. Perché sulla salute,



Nicola Lovecchio

così come su altre cose, vale molto quanto sentono e dicono i protagonisti della vita, le persone semplici che non hanno un sapere strutturato e oggettivo come quello delle istituzioni. Così presteremo molta attenzione alle storie degli uomini e delle donne che lottano per la salute. A loro dobbiamo la scoperta di questa sua dimensione soggettiva.

Per me in particolare fu

importante conoscere nel 1995 **Nicola Lovecchio**, capoturno del magazzino insacco dell'Enichem di Manfredonia.

Dal suo sapere degli impianti e della lavorazione industriale scoprimmo insieme quanto fosse stata danneggiata la salute sua e di tanti altri compagni di lavoro.

Mentre **le istituzioni dormivano narcotizzate dal potere del profitto**, lui

scopriva il disastro provocato dall'uso improprio di tecniche e sostanze.

A dieci anni dalla sua scomparsa (9 aprile 1997) le sue verità stanno trovando conferma nelle indagini degli esperti. Troppo tardi. Anche allora fu la nostra amicizia (filia) a farci conoscere la verità sulla scienza e sulla medicina.

\*Medico

# Il contesto della scienza di Stefano Palmisano\*

“ Il codice tradizionale di comportamento degli scienziati, che pretende da loro un atteggiamento neutrale e avalutativo, diventa dunque eticamente scorretto, in quanto impone di camuffare sotto un aspetto asettico e oggettivo, ipotesi scientifiche sulla natura della vita, della mente e dell'uomo che implicano al tempo stesso giudizi di valore. L'esplicitazione del contesto (sottolineatura del sottoscritto), inteso come il complesso delle premesse di qualunque tipo assunte a priori, all'interno del quale vengono formulate le proposte di sviluppo del corpo di conoscenze di una data disciplina, dovrebbe dunque diventare un obbligo morale per qualunque scienziato che non voglia contrabbandare come verità scientifiche le proprie credenze individuali ed i propri pregiudizi sociali.”

Così **Marcello Cini**, negli Atti del Convegno internazionale dell'Università di Milano in occasione del ventennale della morte di Giulio Antonio Maccacaro, nel 1997 (pag. 27).

L'analisi è acuta e la sua esposizione, tenendo conto che proviene da un appartenente prestigioso, per quanto meritoriamente eteroclitico, alla “comunità scientifica”, coraggiosa. L'autore, però, pur evocandolo, implicitamente quanto chiaramente, nel corpo dell'articolo sopra riportato, omette, probabilmente per carità di scienza, di citare espressamente un terzo elemento, oltre alle “proprie credenze individuali” ed ai “propri pregiudizi sociali”, che mai uno scienziato dovrebbe “contrabbandare come verità scientifiche”: i propri interessi personali, concetto e, soprattutto, pratica, invece, oggi assai in voga.

L'obbligo morale, in capo a qualunque scienziato, dell'esplicitazione del contesto dovrebbe servire anzitutto a scongiurare che si avalli o addirittura si incoraggi un comportamento sociale nefasto, che venga adottata una decisione politica in materia di salute pubblica, che venga emessa una sentenza in un processo penale per decine di morti per esposizione a sostanze nocive sulla base di “verità scientifiche” che, in realtà, altro non sono che interessi personali, opportunamente quanto impunemente camuffati,

degli scienziati che quelle “verità” hanno affermato.

A tal proposito, la prima esplicitazione del contesto che bisognerebbe operare da parte di uno scienziato, o sedicente tale, quando si accinga a formulare una “legge scientifica” consiste in ciò: nel rivelare che co-interessenze abbia il divulgatore in questione con qualsiasi altro soggetto, individuale o societario, pubblico o privato, in capo al quale dalla formulazione della stessa legge possano derivare specifiche conseguenze materiali.

Insomma, in molti casi, anche e soprattutto con le leggi scientifiche, come con tutte le altre forme di legge, bisogna verificare che le stesse non vengano emanate in una situazione per il legislatore di conflitto d'interessi.

In tal senso, è assai sintomatica spesso la parabola “scientifica”, l'evoluzione, quando non la vera e propria mutazione, delle teorie scientifiche propugnate o addirittura coniate dallo studioso di cui si tratti.

Sempre per restare in ambito candidamente deontologico, lo scienziato, nel caso in cui sulla stessa questione abbia affermato a distanza, più o meno lunga, di tempo “verità scientifiche” assai distanti, per non dire opposte, tra loro, dovrebbe sentire il noto obbligo morale di spiegare, pur in maniera sommaria, ma almeno verosimile, i motivi che lo hanno indotto ad una tale inversione dommatica a 180 gradi: che si tratti di nuove emergenze in ambito di ricerca, piuttosto che di serrata e, si immagina, tormentata rielaborazione personale sullo stesso argomento.

In questo paese, sia quello “reale”, sia soprattutto (ma solo per motivi di maggiore visibilità mediatica) quello “legale”, è ormai pratica diffusa, per non dire vero e proprio senso comune, quello per cui si può passare tranquillamente ed impunemente da destra a sinistra (più spesso il contrario), dal bianco al nero (con una particolare frequentazione, in queste transumanze, per le zone grigie, poichè spesso le più nutrienti, oltretchè le più facilmente evacuabili in caso di bisogno), senza preoccuparsi di fornire particolari

## Il contesto della scienza (segue da pagina 2)

motivazioni di forma, essendo quelle di sostanza note e, nei fatti, condivise dai più: che si tratti di un posto alla crapulenta, orgiastica, eterna tavolata delle consorterie politico-economiche (di ogni colore), o, a seconda del peso del soggetto in questione, di un posto sotto quella tavola, a razzolare le briciole e gli avanzi del banchetto.

Ma uno scienziato questo non può permetterselo; non può permettersi di passare disinvoltamente dal sistema tolemaico a quello copernicano senza spendere una parola di spiegazione, o peggio fornendone di platealmente inverosimili; se no, si potrebbe sospettare che ve ne siano di invereconde, tanto simili nella sostanza a quelli di un qualunque politicante voltagabbana, quanto inconfessabili per l'aura di sacralità scientifica che avvolge il personaggio in questione.

Si badi, non si sta certo mettendo in discussione il diritto\dovere di un ricercatore di aggiornare il proprio punto di vista, di rimettersi continuamente in discussione, di revisionare il lavoro svolto e le acquisizioni raggiunte alla luce delle nuove scoperte della ricerca; e nemmeno gli si può chiedere di rimanere fedele nei secoli ad un ideale politico-culturale, ad un soggetto sociale al quale ispirare la sua attività scientifica.

Insomma, nessuno sta evocando il martirio formulato da Maccacaro, per cui *"... non è concessa alla medicina nessuna neutralità, nè illusione di averne. Perdersi con il capitale o salvarsi con il lavoro: è l'unica scelta che rimane alla medicina..."*

È legittimo che un medico o un epidemiologo che ha svolto per anni la sua attività professionale e scientifica "al servizio" dei lavoratori e dei loro sindacati decida di arricchire la sua esperienza di studio e di lavoro, oltrecchè il suo conto in banca, passando ad assistere l'altra parte, quella padronale.

E questo discorso oltre che per gli scienziati vale anche per tutti gli altri soggetti portatori di un sapere tecnico all'interno di una società; a partire dai giuristi, più precisamente dagli avvocati.

La categoria degli "imprescindibili", di cui parlava Brecht, di quelli, cioè, che lottano per una vita sempre dalla stessa parte della barricata, è costituita, per definizione, da volontari, da

persone che lo decidono liberamente e responsabilmente; il che vuol dire che se qualcuno non se la sente di essere "imprescindibile", nessuno avrà il diritto di condannarlo.

Chi scrive, per conto suo, da tempo ormai non si sente più tale; in ogni caso, non lo è mai stato.

È per questo che gli imprescindibili, da sempre ma oggi più che mai, sono una splendida, residualissima minoranza.

Quello che non è tollerabile è che nelle vicende delle umane mutevolezze e debolezze ne vada di mezzo "la scienza", la sua credibilità, la sua affidabilità.

Quello che non è tollerabile è che uno scienziato che decide di passare armi e bagagli nell'altro campo nei suoi bagagli ci metta pure "le leggi della scienza", che vengono messe al servizio del nuovo referente sociale, per non dire del nuovo padrone; che degradano, quindi, al rango di un prontuario di difesa sociale, politica o addirittura giudiziaria di quest'ultimo. Una difesa che, formulata su queste basi, diventa un'offesa, l'ennesima, tra le più moralmente, se non materialmente, sanguinose, delle quali i padroni sanno essere capaci.

Quello che non è tollerabile è che questi scienziati, per raggiungere quest'ultimo obiettivo, rivendichino la genuinità dei loro studi, l'oggettività delle loro "evidenze scientifiche", l'inconfutabilità delle loro "rilevazioni", la neutralità della scienza, della loro scienza, e poi, messi di fronte ad altri contrastanti studi, ad altre demolitorie evidenze, ad un'altra opposta scienza, la buttino sul relativistico, sull'impossibilità di un'unica verità scientifica; riparino su pelose professioni di modestia epistemologica, arrivando a strumentalizzare incolpevoli premi nobel per la letteratura, come Montale, che mai avrebbe immaginato di essere arruolato in un processo penale tra i consulenti tecnici di qualche padrone accusato di omicidio colposo di qualche suo lavoratore dipendente (*"non domandarci la formula che mondi possa aprirti, sì qualche storta sillaba è secca come un ramo. Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo"*); coltivino il dubbio sistematico, non certo nel senso in cui lo intendeva lo

## Il contesto della scienza (segue da pagine 3)

studioso Robert Merton, che ne parlava come di uno dei quattro elementi fondativi dell' "ethos della scienza moderna", quanto nel senso di dubbio che serve al Sistema, a partire da quel dubbio, da quei dubbi che, opportunamente coltivati e propalati in un processo penale, spesso risultano provvidenziali per ottenere l'assoluzione del committente imputato; alzino cortine fumogene dietro alle quali lasciano comunque intravedere le proprie vergogne morali e, ahimè, anche la vera natura e la vera funzione di tanta parte della scienza ufficiale.

Anche di quella a cui ognuno di noi, più o meno quotidianamente, si rivolge per i propri bisogni che necessitano di una risposta scientifica, a partire proprio da quelli sanitari.

Sì! Perchè tutto ciò non è tollerabile. Ma accade, spesso.

Dunque, bisogna trarne elementi di valutazione sullo "statuto epistemologico" delle singole scienze; su tante acquisizioni "scientifiche" che diamo per scontate, come patrimonio comune; sulla reale possibilità della gran parte della scienza ufficiale di essere utilizzata come strumento di tutela della salute e della vita di ognuno di noi, ma soprattutto delle classi subalterne, dei soggetti più deboli, delle persone in carne e ossa più indifese, per ragioni economiche, sociali, anagrafiche.

Se questo è il contesto della scienza, delle scienze, o almeno di tanta parte di esse, a quei soggetti che la patiscono "sistematicamente" sulla loro carne non resta, in tanti casi, che contestarla. Individualmente ma soprattutto collettivamente.

È la stessa storia, anche molto recente, di questo Paese come di tutto il mondo ad insegnare che i soggetti deboli, gli "ultimi", gli oppressi hanno visto materialmente riconosciute forme minime di diritti civili e sociali solo quando essi si sono alzati in piedi e hanno iniziato a lottare insieme, pagando prezzi alti, per quei diritti, anche quando questi ultimi erano già scritti in qualche legge o in qualche codice.

Questo deve valere anche per quel vero e proprio diritto che è, che dev'essere l'imparzialità e l'universale utilità e salubrità della scienza, delle scienze, biomediche e sociali, compresa quella peculiarissima forma di scienza che è "la giustizia". Diritto tanto più incontestabile e cogente poichè chiaramente

riconducibile nell'alveo del più ampio e fondamentale diritto all'uguaglianza, formale prima ancora che sostanziale, stabilito nella nostra Carta costituzionale all'art. 3.

Ma proprio sulla base di questa consapevolezza, si può tranquillamente affermare che una collettività passiva, rassegnata, indifferente, pavida, una collettività che rinuncia a rivendicare il proprio sacrosanto diritto all'imparzialità ed all'utilità universale delle scienze è una collettività che a questo diritto ha rinunciato, consapevolmente o inconsapevolmente; si può pacificamente dedurre che una collettività con quelle caratteristiche quel diritto è destinata a non vederselo riconosciuto nei fatti mai.

Questo deve essere chiaro a tutti, in primis ai diretti interessati, cioè ai singoli appartenenti alle, tutt'altro che ipotetiche, collettività in questione; si tratti di un gruppo di consumatori in relazione alla nocività di un dato prodotto, di lavoratori (o di loro parenti) esposti a sostanze cancerogene sul posto di lavoro, di abitanti di una città nei pressi della quale vi sia un sito inquinante, uno dei tanti, ecc.... Sia che il danno in capo ad ognuno di questi soggetti sia ancora solo temuto; sia soprattutto, per quanto di più diretta competenza professionale dello scrivente, che il danno essi lo abbiano già patito e, quindi, "chiedono giustizia".

Come nessuno gli ha regalato l'imparzialità e la beneficenza delle scienze, a nessuna di queste collettività, a nessuna di queste classi, a nessuna di queste persone nessuno regalerà la giustizia, se essi non si leveranno in piedi, non si uniranno e non lotteranno per averla. Ma prima di tutto, se essi non prenderanno coscienza e responsabilità, prima individuale e poi collettiva.

Nè essi potranno seriamente immaginare che qualcun altro lotti al posto loro perchè loro possano avere giustizia; che sia uno sparuto manipolo di volontari di qualche associazione "vicina" in piazza o un ancora più disperato e disperante pugno di avvocati in aula d'udienza.

## Il contesto della scienza (segue da pagine 4)

A tacere di ogni altra considerazione, quest'ultima, senza la diretta partecipazione dei diretti interessati, sarebbe una lotta vana.

La strada, lunga e tortuosissima, per rendere la scienza, e la medicina in particolare (e la giustizia in parallelo), strumenti di tutela e di promozione della vita e della salute del maggior numero di persone, di quelle oppresse in particolare, passa per la presa di consapevolezza e di responsabilità di queste ultime, in prima persona, individuale e collettiva, in merito al loro rapporto con la scienza e con la medicina in particolare; passa per la rivendicazione da parte di questi soggetti di condizioni di vita e di lavoro meno nocive, meno patogene, più umane; per la richiesta di giustizia quando un loro diritto, quando la loro incolumità, quando la loro vita viene violata, nel duplice senso della punizione dei colpevoli e del risarcimento dei danni; passa, infine, per una nuova stagione di partecipazione popolare alle politiche della sanità, cioè della salute pubblica.

Sperando che qualcuno non ritenga di adempiere questi compiti solo guardando in televisione "Elisir" o, al massimo, facendo un'offerta con un sms a "Telethon".

Per riprendere la mirabile conclusione del saggio di Marcello

Cini, "il pubblico si trova così di fronte a false certezze che si contraddicono mutuamente senza essere in grado di scegliere fra l'una e l'altra con un'idea anche approssimativa delle poste in gioco. In un modo o nell'altro, qualcosa deve dunque cambiare nel rapporto tra esperti, potere politico e opinione pubblica, sia sul piano culturale che su quello giuridico istituzionale. (...) il coinvolgimento sempre più esteso nel processo decisionale dei soggetti che in un modo o nell'altro saranno investiti delle innovazioni tecnoscientifiche, introdotte a ritmo sempre più rapido nella biosfera per fini determinati e parziali, deve essere l'obiettivo di ogni politica intesa ad affrontare in modo responsabile e previdente le emergenze che l'umanità si trova a dover fronteggiare a scadenza ravvicinata. Credo che questo sia il modo più degno per seguire l'esempio che Giulio Maccacaro ci ha dato con la sua vita di uomo e di scienziato." (pag. 28)

"La scienza non è neutrale, la scienza è di chi la paga, perché pagando si può dimostrare tutto e il contrario di tutto". **Luigi Onestini**, sindacalista della Solvey di Ferrara.

**\*Avvocato**

## Nicola Lovecchio di Giulio Di Luzio\*

**S**ono contento di scrivere alcune righe - e sono contento che tocchi a me - sul coraggioso viatico aperto nel mondo del lavoro dall'esperienza di **Nicola Lovecchio**, operaio del petrolchimico di Manfredonia morto a 49 anni per tumore a causa della nocività degli ambienti di lavoro.

In questi giorni cade il decimo anniversario della sua morte e pensare che la sua inchiesta autodidatta, condotta solidariamente in fabbrica sul finire degli anni '90, coincida oggi con una presa di coscienza, almeno mediaticamente apparente, sui temi delle morti bianche e del nodo della sicurezza sui posti di lavoro, non può che confortarci sulla sua coraggiosa linea di condotta nei reparti assassini dell'allora Enichem.

Ma non può - non deve - sfuggirci pure il silenzio omertoso

che copre, come una spessa coltre di nebbia, il processo in corso a Manfredonia contro i vertici della fabbrica di fertilizzanti della città foggiana. Un esito giudiziario voluto da quell'inchiesta operaia e sostenuto con forza da Medicina Democratica, ma che una stampa supina e ubbidiente ha svuotato del suo significato profondo, di fronte all'intreccio di responsabilità che si snodano sulla storia e sulle morti bianche del petrolchimico e di cui i presunti responsabili, da anni sul banco degli imputati con accuse gravissime, sono solo la punta di un ice-berg, che nasconde omissioni, sottovalutazioni, accettazione della morte in nome dello *sviluppo*.

Ma non mi entusiasma questo coro unanime che s'interroga, d'un sol colpo, sulle condizioni di lavoro di

## Nicola Lovecchio (segue da pagina 5)

operai schiacciati quotidianamente come mosche nei cantieri edili da nord a sud. Non mi rassicura questa stampa da sempre assente dai luoghi di lavoro di migliaia di donne e uomini, dall'edilizia all'agricoltura, ed ora fucina di titoli a sei colonne sulle morti bianche: quanta ipocrisia possiamo oggi leggere in quelle prime pagine!

Non mi offrono garanzie le dichiarazioni del sindacato, che punta il dito sull'assenza di regole certe in materia di sicurezza. Mi sembra un copione mediatico con le pagine ingiallite dal tempo. Ma Lovecchio, che ha messo in ginocchio quel sindacato a Manfredonia con la sua coraggiosa inchiesta e ha portato alla sbarra un po' di padronato della chimica italiana, ci ricorda che non c'è futuro in qualsiasi politica di prevenzione sul lavoro, se non ci saranno gli operai a prendere la parola, perché a loro compete, come attori di quel ciclo produttivo, controllare e gestire le pratiche di sicurezza in fabbrica.

Per questo a giorni la Giuria della I Edizione del Premio Giornalistico Nicola Lovecchio, composta da giornalisti, medici e sindacalisti, premierà i due giornalisti vincitori. Dico questo con orgoglio, dopo la decisione vergognosa della Federazione

Nazionale della Stampa Italiana, che ho denunciato dalle pagine di *Liberazione*, di non patrocinare questo premio. Una decisione ancor più imbarazzante oggi per la FNSI, davanti alle grida d'allarme lanciate dalla stampa sui temi delle morti bianche.

Ma sono certo di scorgere Nicola Lovecchio, mentre sorride sornione, oggi, di fronte a tanto clamore mediatico sugli incidenti sul lavoro. Lui, che rispondeva con sorrisi ironici ai tanti giornalisti, che gli piombavano addosso negli anni della sua notorietà e tuttavia prossimo alla morte con fierezza e onestà intellettuale. Li fissava con affetto, Nicola Lovecchio. Li conosceva uno per uno. Frequentavano la sua abitazione e lo seguivano dappertutto, quando la sua coraggiosa inchiesta aveva fatto il giro di tutte le redazioni. Sono certo che li ha amati nella loro disarmante banalità. Erano gli stessi cronisti che negli anni precedenti avevano ipocritamente ignorato la sua debole voce.

**\*Scrittore**

# Salute pubblica

per una medicina preventiva sociale collettiva umana

ANNO I, NUMERO 0

20 APRILE 2007

Se vuoi inviare un commento o scrivere un articolo per la rivista  
scrivi a: [redazione@salutepubblica.org](mailto:redazione@salutepubblica.org)

Per notizie sull'attività di studio scrivi a: [info@salutepubblica.org](mailto:info@salutepubblica.org)

Responsabile di redazione: Maurizio Portaluri, Piazza del Vento 4, Brindisi